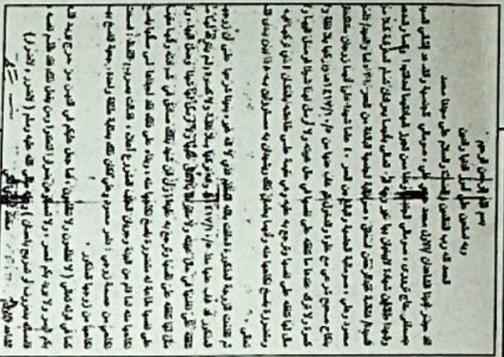


Segue dalla prima

Quante notti ha sognato che l'indomani glielo desero con le fiamme, con i boia. Pronto per l'uso. Sono parole che le piacciono, trova che siano scritte bene. Contergono la verità, il riassunto delle sue vite. Le ha quasi impazzite a memoria. E il sole tramonta e sprunta la luna. E trascorrono i giorni e i giorni. Ma lei non muore.

Il suo stato d'animo non cambia. Quanto c'è voluto per avere quel piccolo enorme attestato. Corre finalmente verso l'ignoto, armata di questa speranza. Ha tanto fegato e nervi saldi. Scriva le onde, falcione. Poi solo vedere il lato positivo della vita, adesso che l'emergenza è tornata a battere dentro. Lei non ha molta fame, ha altro a cui pensare.

**Il passato alle spalle**  
Si è portata via solo qualche straccolo, varato piano come i colori del suo paese, e una piccola borsetta in simpatie color panna, dove custodisce un agenda con tanti numeri di telefono. E ancora bella piacente, e non intende rassegnarsi così giovane. È una donna somala di 31 anni, quella che oggi si lascia



Il certificato del giudice islamico. Nel nome di Dio clemente e misericordioso, anniti a noi sono soliti dei testimoni... I giudici hanno sentito per Dio e cessione di loro ha dichiarato di conoscere bene la signora Fatima Abdurrahman Isahq, di anni 31... A partire dalla data 5/10/1417 dell'anno islamico corrispondente all'anno gregoriano 1996, il marito ha abbandonato il suo coniugio senza fornire nessun mantenimento alla moglie... I testimoni inoltre dichiarano che la moglie è disponibile a obbedire al divorzio. Quindi si chiede lo scioglimento dell'atto di matrimonio e questo va considerato come il primo step per la signora Isahq. La richiesta della signora è stata accolta nelle sedi della Nome Coranica e del Diritto del Profeta dell'Islam (...)

Poche righe che l'hanno liberata dal vincolo matrimoniale: il suo uomo era scomparso nel '96 Trentun'anni, è ora ricoverata al Civico di Palermo



E poi la traversata della speranza che si trasforma in incubo: i giorni passano, l'acqua manca, lei perde i sensi tutti la credono morta

# L'odissea di Fatima la «resuscitata»

## Con il «certificato di libertà» stretto tra le mani era in fuga verso una nuova vita: è la somala creduta morta



Una croce nell'angolo, per «senza nome» del cimitero di Lampedusa. Foto Lamin/Ansa

**Il vicario del Vescovo: «Indignazione»**  
LAMPEDUSA. Dopo aver celebrato, ieri mattina, una messa per ricordare le 13 vittime dell'«emersione» negli ultimi mesi, Salvatore Maritore vicario del vescovo di Agrigento non nasconde la sua indignazione per «alcuno che, per soldi, organizzava viaggi, suscitando sogni e miraggi che da parte dell'Europa affluiva nei rispetti adattare ed immischiare con progetti mirati che carino la fittizia collaborazione fra i popoli. Quindi ha invitato i lampedusani ad essere accoglienti, da termini monetari possiamo fare ben poco, ma l'accoglienza dev'essere generosa». Accanto al vicario nella Chiesa Madre di Lampedusa a deporre un fiore sui ferri il parroco dell'isola Don Leo Algente, che esprime rabbia

sari per partire. Non dovremmo mai dimenticare: lo sono semplicità pezzi di carta come questo che scandiscono la vita degli extracomunitari. Dai clandestini. Per parità che l'Europa vorrebbe togliersi di dosso con un colpo di spazzola. Un permesso di soggiorno, un visto d'ingresso, un permesso di lavoro, un timbro, un altro visto, un attestato, o magari un foglio di via, un decreto di espulsione... Nemmeno i dannati della terra sfuggono all'inevitabile globalizzazione delle burocrazie, della carta assorbitrice e della carta cartabile.

La traversata è stata un incubo. Il marito, è scomparso nel 1996. Fatima è rimasta sola con i figli. Ha fatto di tutto per sopravvivere. Ma lei adesso ha una ragione in più per prendere il largo. Ha finalmente quel pezzo di carta che gli altri compagni di viaggio non hanno. Non fosse per quel foglio di carta scritto con inchiesto nero anche lei sarebbe numero fra i numeri in questo carico di anime, perse che si sono perse nel mare, alla fine, l'illusione che il mare, alla fine, portarne in quel foglio di carta. C'è scritto che lei, Fatima Abdurrahman Isahq, ormai ha perduto il marito da sei anni. Che nell'anno gregoriano 1996 (5/10/1417 dell'anno islamico), è stato divorziato da due testimoni, alla presenza di un imam di «boia», che autorizza Fatima a rifarsi una vita. E allora è proprio una carta della libertà. E il foglio che finalmente, dopo anni di fame, stenti, solitudine, carità dei parenti, le dà la possibilità di ricominciare decapito. È un atto di divorzio. Reca la data del 13 dicembre 2000 (17/9/1421 dell'anno islamico). Ci sono allora voluti tre anni per mettere da parte i cinquemila dollari neces-

sa per partire. Non dovremmo mai dimenticare: lo sono semplicità pezzi di carta come questo che scandiscono la vita degli extracomunitari. Dai clandestini. Per parità che l'Europa vorrebbe togliersi di dosso con un colpo di spazzola. Un permesso di soggiorno, un visto d'ingresso, un permesso di lavoro, un timbro, un altro visto, un attestato, o magari un foglio di via, un decreto di espulsione... Nemmeno i dannati della terra sfuggono all'inevitabile globalizzazione delle burocrazie, della carta assorbitrice e della carta cartabile.

# Libia, i profughi e le «case-prigioni»

## Arrivano dall'Africa centrale e finiscono nelle mani dei clan. Oppure nelle carceri del regime di Tripoli. E poi...

In alcuni casolari nel sud della Libia, reclusi sotto il controllo armato di quegli uomini che gestiscono il traffico di esseri umani, si sono costruiti centinaia di «case-prigioni». Sono lì a Zawiya, la città maritima a metà strada tra Tripoli e il confine con la Tunisia, per poi da qui raggiungere le coste italiane. È quello che affiora dai primi racconti di alcuni profughi ospiti del centro di accoglienza di Lampedusa.

Secondo questo racconto, rimarrebbero in queste «case prigioni» anche un mese prima di raggiungere il litorale siciliano. In questo caso sarebbero gli uomini delle fantomatiche «agenzie di viaggio» a doverli portare in questi casolari. E lì, in attesa di essere trasferiti in un centro di accoglienza di Lampedusa, si trovano a Zawiya, la città maritima a metà strada tra Tripoli e il confine con la Tunisia, per poi da qui raggiungere le coste italiane. È quello che affiora dai primi racconti di alcuni profughi ospiti del centro di accoglienza di Lampedusa.

«Case prigioni» anche un mese prima di raggiungere il litorale siciliano. In questo caso sarebbero gli uomini delle fantomatiche «agenzie di viaggio» a doverli portare in questi casolari. E lì, in attesa di essere trasferiti in un centro di accoglienza di Lampedusa, si trovano a Zawiya, la città maritima a metà strada tra Tripoli e il confine con la Tunisia, per poi da qui raggiungere le coste italiane. È quello che affiora dai primi racconti di alcuni profughi ospiti del centro di accoglienza di Lampedusa.

Oggi, però, gli attenti osservatori del paese libico, alla luce di questo nuovo esodo, accantano un altro dubbio. La domanda è perché le «case-prigioni» sono state costruite in Libia e in Italia in particolare? Perché riconosciuti «clandestini» in una terra che, al di là dei buoni propositi, continua ad accettare schiavamente verso il nord, i profughi e i disperati. Molti di loro, a volte, riescono a fuggire da questi campi di detenzione e più fortunati raggiungono l'Italia e altri stati europei.

Sono arrivati in Libia nel 1996 - racconta Jiminy, un mio amico, sono riuscito ad avere un lavoro in una ditta edile. Fecero il muratore. Poi, all'improvviso, dopo un anno, il governo decise di spezzare in politica uniti gli stranieri che non avevano una regolare permesso di soggiorno. Così insieme a tanti altri finii in un carcere nel cuore del deserto, verso il confine con il Ciad. Lì ci sono rimasti per tre anni, poi insieme ad altri quattro compagni rimasimo a Scarpone.

«Sono le sette, lei è tutta pelle e ossa... stanno per chiuderla in una di quelle buste in cui finisce chi non ce l'ha fatta»

